

Fa riflettere che le immagini più belle del nostro mondo siano quelle che ritraggono gli ambienti più estremi: come in alta montagna oppure nel deserto. In particolare, sono affascinanti proprio le regioni desertiche, come in questa foto realizzata durante le mie ultime vacanze estive: dove sembra che non ci possa essere vita, perché invece di terra fertile c'è solo sabbia, la vegetazione, ostinata anche nel deserto, e la luce del sole, con i suoi colorati riflessi, creano un quadro spettacolare agli occhi di chi guarda. Quadri di questo genere vide Gesù nel deserto quando si ritirò per quaranta giorni all'inizio della sua missione, come leggiamo nel Vangelo di domenica (Mt 4,1-11). E così imparò che la fertilità della vita non dipende dalle condizioni terrene ma è soltanto un dono celeste. Come fu già al principio: l'uomo venne plasmato con polvere del suolo; fu il soffio di Dio a dargli vitalità, non la sabbia del deserto.

Qualcosa di analogo lo abbiamo sperimentato anche noi, in diverse circostanze della vita, quando il dono ricevuto – un affetto, un traguardo professionale, una gratificazione – era oltre ogni desiderio ed ogni merito: dono nostro proprio perché non frutto delle nostre opere. In un mondo di *self-made man*, uomini che si fanno da soli, salvo poi accorgersi di essere tragicamente soli, la memoria del soffio creatore di Dio, che dalla polvere ha tratto i viventi, restituisce pace e futuro. La cenere sul capo, ricevuta mercoledì scorso all'inizio della Quaresima, ce lo ricordi, mettendoci in guardia dalla presunzione dei figli di Adamo.